il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-04-2015
Pagina 106/09
Foglio 1 / 4

Il genio e i suoi nani

UNA GRANDE MOSTRA A PARIGI E UN LIBRO FORMATO XL PER RIAVVICINARSI A **Diego Velázquez**, MA ANCHE AI SEGRETI DI UNA CORTE E DEI SUOI BUFFONI. CHI ERANO? ABBIAMO INDAGATO...

di **Marco Cicala**

Sopra, dall'alto, il **libro** *Velázquez, The Complete Works* (Taschen, pp. 416, euro 99,99) e il manifesto della **mostra** parigina dedicata al genio spagnolo, al Grand Palais fino al 13 luglio

Nell'Europa dei secoli 16 e 17 si praticava una singolare forma di shopping. Succedeva che privati gentiluomini o emissari del Re si presentassero nei danteschi manicomi di allora per comprarsi qualcuno dei disgraziati finiti là dentro. Picchiatelli, nani, gobbi, colossi, fenomenali obesi, femmine barbute... Poco importava. Purché la stranezza destasse meraviglia, procurasse diletto. Di colpo, i prescelti si ritrovavano così a bordo di un ascensore sociale che dagli inferi della segregazione li avrebbe catapultati sotto i riflettori della mondanità cortigiana. Come saltimbanchi, ma non solo. In Spagna s'andava a far rifornimento nei reclusori di Siviglia, Valladolid, Toledo, Saragozza. Ma il supermarket più battuto era la *Casa dels fols* di Valencia. Qui Lope de Vega ambientò una commedia e un romanzo nel quale, tra l'altro, vediamo un conte italiano disposto a sganciare congrua elemosina pur di portarsi a casa un pazzerello che lo diverta a tempo indeterminato.

Per quanto abietti possano oggi riuscirci, quei reclutamenti forzati erano l'unica finestra di scampo per gente altrimenti condannata alla cattività, all'accattonaggio o ai baracconi dell'orrido nelle fiere paesane. Arruolati a Palazzo, i giullari coatti potevano invece far carriera, ottenere micro-vitalizi, conquistarsi una notorietà in certi casi superiore a quella di condottieri, attori o poeti. Sul continente, a partire dal Rinascimento, la circolazione di buffoni si era fatta intensissima, configurandosi come una specie di mercato: perfettamente emerso e senza frontiere. Venduti, scambiati o recati in dono, *freak* lituani, tedeschi, fiamminghi, ungheresi, inglesi rimbalzavano da un Paese all'altro e, se apprezzati, restavano a servizio in pianta stabile. Sappiamo di castigliani operanti a Londra e Parigi; di sardi, calabresi, napoletani, lombardi ingaggiati a Madrid. Che, al crepuscolo del Secolo d'Oro, fu la vera Mecca europea del nano-traffico.

Quando nei primi anni Venti del Seicento il sivigliano Diego Rodríguez de Silva y Velázquez approda nella reggia di Filippo IV da pittore a caccia di affermazione, i buffoni a libro paga della Corona sono oltre un centinaio. Li chiamavano *Hombres de placer*, o più perfidamente *Sabandijas palaciegas*, vermicelli di Palazzo. Se lui ne dipinse più d'ogni altro artista fu anche perché, ormai alloggiato nell'Alcázar madrileno, se li ritrovava continuamente tra i piedi. Facevano parte del suo quotidiano. È immaginabile che gli ricordassero la plebe andalusa tante volte ritratta nel periodo dell'apprendistato, e che perciò li guardasse con simpatia. *Locos y enanos* brulicavano in una corte che – a riflesso di un Sovrano ciclotimico, basculante tra vampe libertine e contriti ripiegamenti penitenziali – era una miscela schizoide di tripudi goderecci e gelido ieratismo.

Per rituffarsi in quello strano universo si presentano adesso due ottime occasioni: la prima retrospettiva parigina mai dedicata a Velázquez, 51 tele in mostra al Grand Palais fino al 13 luglio; e il grande libro – per qualità e formato: 29 x 39 centimetri – nel quale le edizioni Taschen hanno raccolto l'opera completa di DV, con tanto di vertiginosi dettagli su paginoni pieghevoli.

Mandate pure al diavolo il cliché romantico del giullare malinconico e sognante, con lacrimuccia incorporata alla *Pierrot lunaire*. Ché ci è giunta notizia di nani faccendieri, dignitari, playboy, spie, temibili giocatori o uomini d'arme. Tipo il polacco che durante le guerre di religione organizzò una brigata di archibugieri- ◣

Codice abbonamento: 096879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-04-2015
Pagina 106/09
Foglio 2 / 4

Sopra, ***Las Meninas***, il capolavoro di Diego Velázquez realizzato nel 1656. È esposto al Prado. Alla mostra parigina se ne può vedere una copia d'autore: quella del 1660, attribuita a Juan Bautista Martínez del Mazo, allievo e genero del grande artista sivigliano

Codice abbonamento: 096879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-04-2015
Pagina 106/09
Foglio 3 / 4

1

2

3

bonsai per andare a battersi in Francia. Dopotutto, pare che vivaio dei nani più richiesti fosse proprio la Polonia. Si favoleggiava addirittura che da quelle parti avessero messo a punto un ritrovato *top secret* per fabbricare ometti a regime industriale: un unguento che, applicato su articolazioni e colonna vertebrale dei neonati, sarebbe stato in grado di inibirne la crescita. Tra i nani ritratti da Velázquez, almeno un paio non hanno ceffi da mammolette. Ma chi erano? Delle loro vite sepolte, spesso molto brevi, sappiamo pochissimo: solo quanto riferisce *en passant* qualche cronaca o è rimasto impigliato in scartoffie contabili. Storie sbriciolate, che tutt'al più si possono ricostruire per approssimazione.

In una relazione datata 24 novembre 1643 il gesuita Sebastián González raccontava: «Un servo di sua Maestà era sposato con una donna di buone doti e ospitava in casa un nano che sua moglie trattava molto bene». In breve, l'uomo cominciò a sospettare che tanti riguardi «fossero ispirati da motivi poco onesti». Ottenebrato dal sospetto, il tizio non faceva che fissare l'ultima nata tra le sue figlie, trovando che assomigliasse dannatamente al nano. Così una notte, «dopo essersi ritirato con la moglie in santa pace, prese a pugnalarla, intorno alle tre del mattino, e finì per sgozzarla». Fosse stato per lui, avrebbe scannato volentieri pure il nano, ma frugando a corte non riuscì a trovarlo, e finì per consegnarsi alla giustizia. Il femminicida si chiamava Marcos de Encinillas, stimato funzionario. Mentre – avendo fama di ostinato seduttore – *el enano* potrebbe essere stato il don Diego, o Luis, de Acedo dipinto da Velázquez negli anni Quaranta. Scherzosamente soprannominato *El Primo*, il cugino, per via della familiarità con cui era trattato dal Monarca, il De Acedo è ritratto tutto di nero vestito nell'atto di compulsare registri come un severo notaio. Si è a lungo ritenuto che la tela fosse la rappresentazione parodistica di un buffone truccato da gentiluomo. Ma era un abbaglio. Perché don Diego fu davvero un reputato intendente di Palazzo. Lavorava nell'ufficio dove si apponevano i sigilli reali. Uomo di indefettibile lealtà alla Corona, si narra che – nel corso di una parata al seguito del sulfureo Conte Duca di Olivares – rimase ferito da uno sparo quasi certamente indirizzato all'odiato *primo ministro* del Re. L'illustre biografo di Velázquez Carl Justi notava come, sotto il cupo *sombrero*, ci fosse nello sguardo del De Acedo «la superbia della più antica nobiltà».

Non solo giullari, i nani di corte popolavano la politica e il gossip

Non si può dire lo stesso del povero Juan, che nano non era ma disturbato forte sì, tanto da meritarsi l'appellativo di *Calabazas*, o *Calabacillas*, cioè l'uomo delle zucche, la cucurbitacea essendo all'epoca sinonimo di senno labile. DV lo ritrasse due volte. Nel primo quadro lo vediamo in piedi sorridente che impugna una girandola, anch'essa simbolo di volubilità mentale. Nella seconda tela, più nota, le sue condizioni appaiono decisamente peggiorate: accovacciato tra le zucche, il tenero Juan ha lo sguardo ancora più strabico e un sorriso ebete, così impalpabile da sembrare astratto. Su *Calabacillas* ci restano informazioni esilissime. Sappiamo che veniva spesso coinvolto nelle farse allestite a Corte; che aveva diritto ad abbondanti razioni di carne e pesce e che disponeva d'una carrozza e d'una mula tutte sue. Stop.

Abbiamo più notizie sull'omino biondo dipinto da Velázquez con un legnetto in mano, e chiamato erroneamente *El Niño de Vallecas* – sobborgo madrileno che nel dire popolare era terra di grulli – ma poi identificato come il nano biscaglino Francisco Lezcano. Breve e infelicissima fu la sua vita. Entrò a corte bambino per fare da giocattolo vivente al principe Baltasar Carlos. Ma lo sciagurato Paquito, o Pacorro, si dimostrò subito balocco difettoso. Diminuito da noie respiratorie e altri malanni, implorava di continuo che gli dessero di che coprirsi. Soffriva maledettamente il freddo. E andava in giro intabarrato sotto più strati, a prescindere dalla stagione. Oltretutto, come niente lo trovavano addormentato. Tra i brividi, sprofondava nella narcolessia. Vedendolo così malmesso, gli consentirono di giubilarsi anzitempo e di tornare nelle terre natali. Dove andò a spegnersi tra i familiari a nemmeno 19 anni. Nel 1649. Che è anche la data di morte del più impressionante fra i nani velázqueziani: quel Sebastián de Morra che dalle pareti del Prado continua a fissarci con un'aria di cui nessuno è in grado di stabilire con certezza se esprima rabbia, biasimo o fatalistica afflizione. Baffi a manubrio e pizzetto importante, siede come un bambolotto a riposo, ma era un dandy ricercato nel vestire e un tiratore di prim'ordine. Dopo aver prestato servizio nelle Fiandre venne inglobato nel codazzo dell'infante Baltasar Carlos. Lo accompagnava a caccia e ne ricevette in lascito una collezione di armi da taglio. Ma le prebende mai addolcirono il suo coriaceo malumore: «Avendo molto visto e conoscendo la vita, Sebastián fu uomo amareggiato. La triste figura accigliata, insolente, eternamente atteggiata a disgusto». Per via del nome Morra, come il gioco di mani, qualcuno gli ha attribuito origini italiane, a tutt'oggi indimostrate.

Proveniva invece di sicuro da un'agiata famiglia piemontese di

Codice abbonamento: 096879

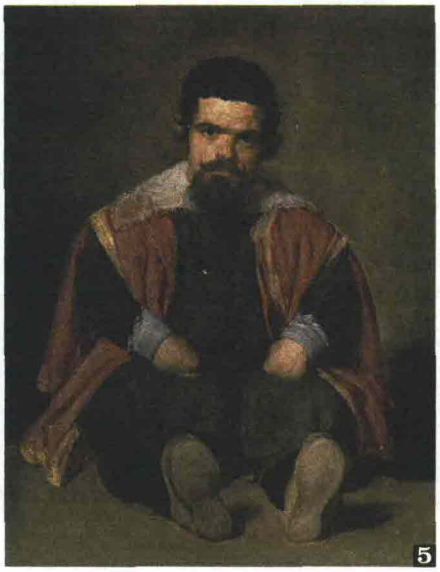
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-04-2015
Pagina 106/09
Foglio 4 / 4

(1) Ritratto del nano Diego de Acedo
(2) Il buffone Calabacillas
(3) Il nano Francisco Lezcano
(4) Autoritratto di Diego Velázquez
(5) Il nano Sebastián de Morra

Alessandria Nicola *Nicolasito* Pertusato: è il paggetto che in *Las Meninas* sfruculia un cagnone con la punta del piede. Sembra un fanciullo dai tratti angelici, ma era un nano pure lui e quando il capolavoro fu realizzato, 1656, aveva già più di vent'anni. La sua carriera a Madrid sarebbe stata brillantissima: divenne *protegé* della Regina consorte Marianna d'Austria e aiutante di camera sotto Carlo II, ultimo sovrano asburgo in Spagna. Nicolino fu assai più longevo del genio che lo ritrasse: morì nel 1710, a 75 anni, lasciando sostanziosa eredità. Malgrado tutto, non andò poi così male nemmeno a Mari Bárbola, al secolo Maria Barbara Asquín, l'acondroplasica idrocefala che nelle *Meninas* Velázquez piazza per contrasto accanto al *nano armonico* Nicola Pertusato. Pare che lei fosse tedesca. Oltre a vitto e alloggio, la corte le passava uno stipendio più quattro libbre di neve per rinfrescarsi d'estate. Dicono che, grazie all'ottimo stato di servizio, le fu permesso di rientrare in Germania con un certo gruzzolo, che forse le assicurò una vecchiaia felice.



Ma come si spiega lo sconcertante boom dei reietti tramutati in *hombres de placer*? Consuetudine antica poi rilevata dal Medioevo, la presenza di *freaks* a Palazzo si carica in età barocca di giustificazioni raffinate. A incrementarla c'è il nuovo gusto del raro, del bizzarro, vuoi del mostruoso. La moda è stigmatizzata da religiosi e moralisti, però, volendo, le si trova pure una motivazione teologica. Richiamandosi all'idea aristotelica secondo la quale il dissimile contraddice la generalità dei casi, ma non la natura nel suo complesso, c'è chi scorge nell'abnorme la prova più radiosa dell'infinita varietà del creato. E siccome la corte è un microcosmo che pretende di rispecchiare in miniatura la *Gran cadena della creación divina*, è giusto che includa anche i difformi. Giullare o meno, il *freak* resta un prodigio che flirta col soprannaturale.

Gonfiando oltremisura i tratti decadenti e bigotti dell'epoca, il grande storico dell'arte Élie Faure scriveva: «Il mondo in cui visse Velázquez era triste. Un re degenerato, infanti malaticci, idioti, nani, invalidi, buffoni mostruosi travestiti da principi», tutti tenuti assieme «dall'etichetta, il complotto, la menzogna, legati dalla confessione e dal rimorso». E invece a Palazzo ci si divertiva, si sperperava in barba ai dissesti dell'erario (quattro bancarotte tra 1627 e '62, suturate con magie di finanza creativa): Si rideva. Certo, col guanto sulla bocca; compatibilmente con la paresi espressiva imposta dal cerimoniale. Il viaggiatore francese Antoine de Brunel descrisse Filippo IV come una specie di enorme pupazzo, tipo quelli usati dai ventriloqui. Durante le udienze, «il Re non è mai stato visto cambiare postura»: egli ascolta e risponde «sempre con la stessa faccia, senza muovere alcuna parte del corpo, salvo le labbra e la lingua». È così – il lungo volto equino tra l'impassibile e l'affranto – che ce lo restituisce Velázquez in venti e rotti ritratti, ma presentandolo per lo più in sobria tenuta informale. «Dipinge l'uomo, non il re» hanno scritto. Tra i due non c'era amicizia, il dislivello di status mai l'avrebbe permesso, ma si creò una certa complicità. All'inizio Felipe pagava il suo *premier pintor* quanto un barbiere di corte. In seguito le remunerazioni aumentarono. Però a venire premiato non fu tanto il Velázquez artista quanto l'abile e ambizioso burocrate di Palazzo. La carriera lo portò fino all'agognata carica di *Aposentador mayor*, diremmo Gran Maresciallo, ma scippò un mucchio di tempo al suo genio.

Eppure, dentro la gabbia del sistema di corte, DV trovò e si prese le sue belle libertà. Non ultima quella di poter dipingere un potente Monarca come se fosse un signorotto di campagna. E quella, magari speculare, di ritrarre un nano come se fosse l'uomo che in effetti è. Senza commiserazione né curvature grottesche. In più, sulle sue tele, gli *enanos* sono quasi sempre mostrati da soli. Non più creature subalterne sulla cui testa poggia – paternalistica, proprietaria – la mano d'un qualche *dominus*. Non più comprimari finalizzati a esaltare la maestà di chi sta loro a fianco. Anche per questo, l'occhio deformante della Modernità ha voluto cogliere in quei quadri un gesto di pietà ribelle. Sovversiva non solo rispetto ai canoni tradizionali dell'iconografia cortigiana, com'è vero, ma addirittura verso le regole crudeli di una società assolutista che cominciava ad accusare le prime fitte del declino. Attualizzandone i moventi, ci si è spinti fino a leggere nei dipinti una cifrata denuncia della condizione del pittore asservito, alienato. Insomma, i buffoni come autoritratti *de l'artiste en saltimbanque*. Simpatiche enormità ideologiche. La rivoluzione di Velázquez, vassallo tutto sommato felice, rimase dentro i confini della tela.

I *freaks*, loro, scomparvero dalle corti europee in epoca illuminista. Ma lasciando cascami qua e là fino al Novecento. Vedi il caso del *rais* egiziano Nasser, che pare non prendesse mai una decisione senza essersi prima consultato col suo nano di fiducia, tale Ahmed Salam. E oggi? Ci si potrebbe chiedere a chi sia passato, nelle cerchie del potere, il ruolo che fu di pazzi e deformi. Qualche pista la si può trovare in libri e cronache di Filippo Ceccarelli. Che negli ultimi anni ha inseguito il riemergere di dinamiche cortigiane nella politica italiana, ma non solo. Adulatori, musici, buffoni, parassiti, ruffiani... Non manca nessuno. Salvo un gigante come Velázquez che renda tutto meno dimenticabile e scontato.

Marco Cicala

Codice abbonamento: 096879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.